



## **La pluralità delle geografie (e delle cartografie) possibili\***

di Federica Cengarle e Francesco Somaini

Nel *Marcovaldo* di Italo Calvino – un testo che potrà anche sembrare rivolto a un pubblico di piccoli lettori, e che tuttavia ci pare contenere delle suggestioni non banali – il protagonista dei racconti che compongono il romanzo, cioè appunto il «manovale non qualificato» Marcovaldo, sognatore ingenuo e di spirito semplice, sembra spesso essere il solo ad accorgersi, nel paesaggio plumbeo di una grande metropoli industriale italiana del Novecento (presumibilmente Torino), dell'esistenza di una serie di città parallele. Sono città distinte da quella degli uomini e popolate di segni, di fatti e di abitanti legati al mondo della Natura. È la città dei funghi, che possono spuntare tra le traversine dei binari del tram, quella dei gatti e dei loro segreti punti di ritrovo, quella delle vespe e dei loro nidi, e via discorrendo. A questa pluralità di universi urbani compresenti, i più non prestano in effetti la minima attenzione, ma Marcovaldo, per quanto distratto e pasticcione, ne ha invece una coscienza vivissima. Ed ecco infatti come Calvino descrive il suo protagonista: «Aveva questo Marcovaldo un occhio poco adatto alla vita di città: cartelli, semafori, vetrine, insegne luminose, manifesti, per studiati che fossero a colpire l'attenzione, mai fermavano il suo sguardo che pareva scorrere sulle sabbie del deserto. Invece, una foglia che ingiallisse su un ramo, una piuma che si impigliasse in una tegola, non gli sfuggivano mai: non c'era tafano sul dorso d'un cavallo, pertugio di tarlo in una tavola, buccia di fico spiacciata sul marciapiede che Marcovaldo non notasse, e non facesse oggetto di ragionamento, scoprendo i mutamenti della stagioni, i desideri del suo animo, e le miserie della sua esistenza»<sup>1</sup>. Quella che Calvino suggerisce ai suoi lettori,

\* Il testo che qui pubblichiamo riprende (con poche varianti) l'intervento degli autori al convegno *Cartografia informatica e storia: un colloquio interdisciplinare* (Milano, 28 e 29 maggio 2009). Si è limitato al minimo il ricorso alle note.

<sup>1</sup> I. Calvino, *Marcovaldo ovvero le stagioni in città*, (Torino 1963) Milano 2003, p. 15.

attraverso le piccole disavventure del suo personaggio, è evidentemente una lettura metaforica delle contraddizioni e delle logiche alienanti e irrazionali delle nostre società contemporanee. È innegabile tuttavia che la pluralità di mondi paralleli e compresenti che Marcovaldo avverte, percepisce e riconosce, rimanda con molta chiarezza anche al tema, del resto tipicamente calviniano, delle molte facce della realtà, e dunque, potremmo dire, delle molte geografie possibili.

E proprio questo, quello cioè della pluralità delle geografie, è appunto l'argomento su cui anche noi vorremmo in questa sede svolgere qualche considerazione. Lo faremo, naturalmente, con particolare riferimento alle implicazioni che la questione può comportare per il tema che qui più ci interessa, cioè quello dei rapporti tra storia, informatica e cartografia. A tale proposito, parleremo dunque della pluralità delle geografie nel senso delle molteplici declinazioni che le discipline geografiche sono venute assumendo, dei numerosi approcci che da questa diversificazione discendono, e delle plurime applicazioni che si possono trarre dalla connessione di approcci diversi. Ma svilupperemo la nostra argomentazione anche sotto il profilo della polivalenza degli spazi, per cui tratteremo di concetti come quelli di inter-spazialità e co-spazialità. Parleremo ancora di pluralità delle percezioni (da parte di attori diversi e a differenti livelli di scala), di geografie potenziali, e di valutazione della rilevanza, dell'efficacia e dell'effettualità delle diverse geografie. Infine, evidentemente, terremo presente, sia pure senza affrontarlo in modo diretto, anche il tema (che altri approfondiranno in queste giornate) delle potenzialità conoscitive e applicative legate al fatto di poter rappresentare queste geografie plurali con nuovi strumenti tecnici e con nuove forme di cartografia storica.

Diciamo subito, peraltro, che parlare oggi di pluralità delle geografie potrebbe per molti versi sembrare un discorso perfino ovvio. Già da tempo, infatti, la stessa Geografia ha cessato di pensarsi e definirsi come una disciplina rigidamente unitaria, mentre è venuta sempre più diffondendosi l'idea che essa debba essere concepita e intesa in termini decisamente plurali.

Geografie, dunque, e non geografia: così come vuole un'impostazione del discorso che tende a dare ormai per assodata la pluralità dei filoni compresenti, la complessità delle idee e dei metodi di ricerca, l'ampiezza e la varietà dei campi e degli oggetti di studio, la molteplicità dei nessi con altre discipline, la vastità delle competenze settoriali, la gamma estesissima dei possibili approcci teorici e metodologici e infine la diversità delle pratiche scientifiche, didattiche e divulgative che ne derivano<sup>2</sup>. Insomma, una visione decisamente plurale, cui peraltro si era in qualche misura parzialmente approdati già nella prima metà del Novecento. Sin da allora si era infatti arrivati a constatare come le discipline geografiche avessero subito, nel corso del tempo, profondi

<sup>2</sup> Si veda per esempio C. Giovannini, S. Torresani, *Geografie*, Milano 2004, p. VII.

mutamenti nell'individuazione del proprio argomento di indagine e perfino nell'idea del proprio statuto scientifico.

Non per nulla, nella sua dotta e lucida voce redatta nel lontano 1932 per l'*Enciclopedia Italiana*, il grande Roberto Almagià insisteva sui diversi significati assunti storicamente dal concetto di geografia e osservava, di conseguenza, come non si potesse indicare con precisione cosa fosse la geografia stessa. Non si poteva cioè proporre una definizione univoca della disciplina, poiché – scriveva – «una definizione, qualunque si scelga, non può corrispondere che ad un determinato stadio della sua evoluzione»<sup>3</sup>. Secondo quella lettura, l'idea della pluralità delle geografie nasceva dunque, principalmente, dalla presa d'atto di uno statuto epistemologico cangiante, che, nel tempo, si era andato più volte modificando. Il concetto di geografia aveva in altre parole assunto, nel corso della sua storia, tali trasformazioni da non potersi ridurre a una definizione univoca e indiscussa.

Sta di fatto, però, che nel corso della seconda metà del Novecento questa idea di una pluralità di tipo essenzialmente diacronico si è notevolmente complicata: proprio per una consapevolezza sempre più chiara della compresenza sincronica di più indirizzi e approcci geografici non facilmente conciliabili fra di loro.

Soprattutto, nel giro di pochi decenni, si è prodotta una vera e propria moltiplicazione, proliferazione e diversificazione dei discorsi geografici, con la comparsa di nuovi ambiti e settori di ricerca, come pure di differenti approcci, indirizzi e orientamenti culturali. Qualcuno, non a caso, ha parlato di una vera e propria «ipertrofia»; altri, addirittura, di un «malessere» o di una «crisi della geografia»<sup>4</sup>.

La distinzione tradizionale, fissatasi in definitiva nel corso dell'Ottocento (in particolare a opera di Oskar Peschel e di Friedrich Ratzel), tra una geografia fisica legata alle scienze naturali e una geografia umana o antropica (legata alle scienze umane e sociali), appare da questo punto di vista ormai ampiamente inadeguata rispetto a un quadro complessivo che, come si diceva, si è venuto di fatto potentemente arricchendo<sup>5</sup>.

Per esempio, tra le geografie fisiche (un campo di discipline che tende peraltro a congiungersi sempre più saldamente con l'insieme delle scienze della

<sup>3</sup> R. Almagià, *Geografia*, in *Enciclopedia Italiana*, XVI, Roma 1932, pp. 602-617, a p. 602.

<sup>4</sup> Di una «situazione di ipertrofia» hanno parlato, in particolare, G. De Vecchis, C. Palagiano, *Introduzione*, in *Le parole chiave della geografia*, a cura di G. De Vecchis, C. Palagiano, Roma 2007<sup>2</sup>, pp. 17-19, a p. 17. L'espressione «malessere della geografia» si ritrova invece in P. Claval, *Intervento al convegno*, in *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina*, a cura di G. Corna Pellegrini, E. Bianchi, Milano 1992, pp. 43-56, a p. 43. Sulla «crisi della geografia» (connessa peraltro a una parallela «crisi della storia») rifletteva già negli anni Quaranta Fernand Braudel, nelle sue lezioni di storia tenute nel campo di prigionia di Lubeca, pubblicate postume e recentissimamente tradotte anche in italiano (F. Braudel, *Storia, misura del mondo*, [Paris 1997] Bologna 2009, in particolare a p. 68).

<sup>5</sup> Si veda per esempio G. Barbina, *La geografia umana nel mondo contemporaneo*, Roma 2000, pp. 28-32.

terra) i tradizionali campi di studio (legati all'analisi dell'orografia, dell'idrografia, nonché delle forme e del clima del territorio) sono ormai ben lontani dall'esaurire anche solo minimamente il quadro delle indagini praticate. Non a caso si parla sempre più spesso di studi di geomorfologia (geomorfologia fluviale, litorale, glaciale, così come geomorfologia dei rilievi, e dei processi di erosione e di *weathering* ecc.). E in parallelo si compiono studi di glaciologia, di pedologia (l'analisi della composizione dei suoli), di oceanografia, di vulcanologia, di sismologia; senza contare naturalmente tutti gli studi di impianto geologico (o riconducibili all'ambito della geologia e delle sue molteplici branche), e quelli sugli impatti prodotti dall'uomo sullo spazio fisico. E ancora, e accanto a questi, ci sono poi gli studi di climatologia e di geografia ambientale, per non parlare dell'intero campo delle biogeografie, alle quali sono evidentemente riconducibili non soltanto le ricerche sulla distribuzione spaziale delle specie viventi, ma anche le cosiddette *non-human geographies*, cui si richiamano per esempio le *animal geographies* o geografie dei comportamenti animali.

Tra le geografie umane, allo stesso modo, si annoverano ormai numerosi ambiti disciplinari fortemente distinti. Basti pensare alla geografia del popolamento, alla geografia economica (in tutti i suoi comparti), alla geografia sociale (con i suoi infiniti campi di applicazione), alla geografia comportamentale, alla geografia urbana (che a partire dagli studi di Jean Gottmann, dei primi anni Sessanta, è ormai soprattutto geografia delle megalopoli), alla geografia politica (in tutte le sue multiformi accezioni), alla geografia dei paesaggi (e della loro morfologia), alla geografia delle interazioni uomo/ambiente (con tutti gli studi di valutazione dei rischi ambientali e tecnologici), fino ai numerosi ulteriori ambiti di più recente approfondimento: dalla geografia delle comunicazioni a quella dei trasporti, da quella del turismo a quella dei consumi, dalla geografia degli spazi virtuali alle geografie della mente e via dicendo.

Per molti, il riconoscimento di questa sorta di Babele di linguaggi, di discipline e di discorsi geografici ha effettivamente costituito, e tuttora costituisce, un serio motivo di preoccupazione. La constatazione dell'esistenza di più geografie è stata intesa, infatti, come l'ammissione di una sorta di limite delle scienze geografiche, che ne potrebbe in qualche modo inficiare o compromettere la credibilità. Il passaggio da una sola geografia (o tutt'al più da due, fisica e umana, legate fra loro da una perdurante vocazione unitaria) a centomila geografie distinte fa infatti pensare a taluni che si corra il rischio oggettivo di non avere, di fatto, più nessuna geografia. Per esempio, proprio qui a Milano, in questa Università, nel 1991, si tenne un importante e significativo convegno che aveva per l'appunto il titolo *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina*. Ai curatori Giacomo Corna Pellegrini ed Elisa Bianchi, così come a Paul Claval (che era il principale interlocutore di quell'incontro), stava evidentemente a cuore riflettere attorno al fatto che la grande moltiplicazione degli approcci e dei campi di studio che si era venuta registrando nei decenni precedenti potesse essere vista, oltre che come un possibile fattore di potente arricchimento tematico e di forte rinnovamento teorico, anche come un nodo

potenzialmente problematico (un limite appunto), suscettibile di mettere definitivamente in crisi la disciplina<sup>6</sup>.

Ma, che piaccia o non piaccia, la molteplicità delle geografie appare ormai come un dato acquisito, e da cui sembra difficile poter prescindere.

Questo, naturalmente, non significa che non si possano ancora tentare sforzi di tipo sintetico tra approcci diversi, incentrati sull'approfondimento di fatti e fenomeni di ordine fisico, biologico, umano e sociale. Né impedisce di cogliere relazioni di interdipendenza fra eventi e processi che, dopo tutto, mantengono pur sempre un tratto comune: si tratta infatti di fenomeni che coesistono nel medesimo spazio terrestre, e che quindi, in un modo o nell'altro, si possono evidentemente influenzare e condizionare reciprocamente. Insomma, che la varietà degli approcci geografici possa ancora essere ricondotta entro un comune «orizzonte di convergenza» scientifica è un fatto che a molti pare senz'altro plausibile (e magari anche necessario)<sup>7</sup>.

Del resto, come gli storici hanno pensato, in tempi non molto lontani, a una *histoire totale*, così i geografi possono in fondo ancora certamente aspirare, se credono, a una *géographie totale*.

Sta di fatto però che oggi davvero più nessuno può seriamente contestare il carattere multiforme degli studi geografici. Anche perché – pur senza voler particolarmente farsi prendere dalle suggestioni del *linguistic turn* o dalle mode decostruzioniste del postmodernismo – appare in effetti del tutto evidente che se la Geografia, come da secoli si ripete, è “descrizione della Terra”, allora essa, in definitiva, altro non è che un discorso. E sarà certamente anche un discorso, come si è sostenuto, con una grammatica o una sintassi condivise<sup>8</sup>. Né mancheranno alcune fondamentali categorie di giudizio comuni<sup>9</sup>. Ma in ogni caso, proprio in quanto discorso, esso non potrà che variare in modo sostanziale a seconda di quanto ci si sarà riproposti di osservare e descrivere e anche, naturalmente, di cartografare e di rappresentare su mappa. Di fatto, cioè, in base agli elementi che si sarà scelto di prendere in considerazione (e di sottoporre a osservazione) cambieranno necessariamente anche i discorsi che si potranno formulare e articolare, e gli argomenti che si potranno addurre. Dunque, la pluralità delle geografie, dei discorsi geografici e delle cartografie discende, in primo luogo, dalla scelta degli oggetti d'osservazione<sup>10</sup>. A seconda di ciò che avrò scelto di considerare varierà, evidentemente, ciò che vedrò e tenterò di esporre e di rappresentare.

<sup>6</sup> *Varietà e limiti delle geografie*, cit.

<sup>7</sup> Si veda R. Mainardi, *Geografia generale*, Roma 1999<sup>2</sup>, p. 15.

<sup>8</sup> Si veda A. Vallega, *Le grammatiche della geografia*, Bologna 2004, pp. 10-11.

<sup>9</sup> Per Roberto Almagià le categorie fondamentali di tutti i discorsi geografici erano tutte riconducibili ai quattro principi cardinali di estensione, coordinazione, causalità e correlazione (si veda Almagià, *Geografia* cit., pp. 612-613).

<sup>10</sup> Si veda A. Robinson, R.D. Sale, J.L. Morrison, P.C. Muehrcke, *Elements of Cartography*, New York-Chichester- Brisbane-Toronto-Singapore 1985<sup>5</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1953), p. 4.

Da questo consegue, allora, che tra i vari piani discorsivi debba per forza sussistere una sorta di incomunicabilità? I vari differenti approcci geografici e le relative cartografie dovrebbero cioè costituire altrettanti compartimenti stagni, escludendo la possibilità di sovrapposizioni, di contatti, di relazioni e di contaminazioni reciproche? Non necessariamente. Anzi, è in realtà del tutto evidente che ciascuna delle geografie, fisiche o umane, che sopra abbiamo sommariamente richiamato, può essere messa utilmente in rapporto con le altre per istituire, riconoscere o ipotizzare connessioni e correlazioni. A Calvino, per esempio, la cosa risultava ben chiara. Nei racconti di *Marcovaldo*, infatti, tra la città degli uomini e le varie città naturali parallele, percepite dal protagonista, i contatti e i rapporti non mancavano certo: in genere, nel romanzo, è anzi proprio lo stesso Marcovaldo a far interagire tra loro le sue diverse geografie, magari per dar luogo a quegli scompigli che chiudono solitamente i diversi episodi. E così, anche in quel mondo di città compresenti e distinte, può improvvisamente prodursi, per esempio, l'intossicazione da funghi del vicinato, l'attacco di uno sciame di vespe improvvidamente stuzzicate, o lo scatenarsi di una colossale zuffa tra gatti per conquistarsi un pesce, pescato rocambolescamente dal protagonista nella vasca di un lussuoso ristorante.

Il punto, insomma, è che tra i vari approcci e discorsi geografici è certamente possibile (e spesso anche assai utile) operare delle giustapposizioni, collegando fra loro fatti e fenomeni appartenenti a contesti diversi. E naturalmente ciascuno di questi discorsi non solo è traducibile in altrettante cartografie, ma è anche suscettibile di essere affrontato con riferimento al passato, e dunque di dare luogo a delle geografie e delle cartografie storiche che possono essere poste utilmente in rapporto le une con le altre per spiegare eventi e processi, per individuare nessi causali, o per riconoscere dei meccanismi di coevoluzione (per cui fenomeni differenti si trasformano e si condizionano reciprocamente).

Facciamo qualche esempio, legato possibilmente al nostro ambito di studi medievalistici o tardomedievali. È noto come la Lega Hanseatica, nel XIV secolo, avesse fondato la sua potenza commerciale (e di conseguenza pure politica) anche sul controllo quasi monopolistico del lucroso commercio delle aringhe salate, di cui il Baltico era straordinariamente pescoso. Il grande mercato annuale di Falsterbo, nell'estremo Sud della Scania, in territorio danese, accoglieva, a quanto sembra, un gran numero di operatori economici che trattavano un enorme volume di merci nell'ordine delle migliaia di tonnellate (molto più dei volumi della pesca attuale dell'area baltica). Gli Hanseatici, ha scritto Jacques Heers, vi esercitavano un primato incontestabile: in cambio delle aringhe salate importavano i drappi di Fiandra. Anche in forza di questa posizione egemonica, che consentiva di adottare severe misure di boicottaggio commerciale nei riguardi dei propri nemici (il famoso *Verhansung*), l'Hansa riuscì tra l'altro a imporsi, nel 1370, sul Regno danese, ottenendo, con il trattato di Stralsunda, il controllo di fatto dell'Øresund e degli altri stretti (il Lille Bælt e lo Store Bælt) che collegano il Baltico al Mare del Nord, e perfino

[8] Reti Medievali Rivista, X - 2009 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

il diritto di ratificare l'incoronazione dei re di Danimarca. Tuttavia, nel Quattrocento, per ragioni non ben chiarite (ma da riconnettersi presumibilmente a mutamenti nella concentrazione marina di plancton e di fitoplancton, forse a loro volta determinati da trasformazioni climatiche), i banchi delle aringhe del Baltico si spostarono nel Mare del Nord e questo, secondo alcuni, contribuì a indebolire fortemente la potenza hanseatica, fino a determinarne il rapido declino a vantaggio di altri attori emergenti<sup>11</sup>.

Un altro esempio: è altrettanto noto che la grande pandemia di peste della metà del XIV secolo raggiunse l'Occidente tramite l'arrivo (dapprima a Costantinopoli, poi a Messina e quindi a Marsiglia) di alcune galee genovesi provenienti da Caffa, in Crimea. Qui i Tartari, nell'assedio della città, a quanto sembra avevano provocato il diffondersi del contagio, lanciando con delle catapulte alcuni cadaveri infetti all'interno delle mura. Tuttavia, a monte di tutto ciò, come notava correttamente già più di trent'anni or sono William Mc Neill, bisogna considerare, come condizione generale e preliminare per comprendere l'esplosione pandemica, l'enorme facilitazione degli scambi e delle comunicazioni su tutta la superficie dell'Eurasia creatasi fra i secoli XIII e XIV per effetto delle conquiste mongole. In altre parole, i Tartari dell'Orda d'Oro non avrebbero potuto trasmettere la peste ai coloni genovesi di Caffa nel modo in cui si diceva, se la *pax mongolica* non avesse creato le condizioni per un abbattimento delle frontiere epidemiologiche, facendo in modo che un'infezione circoscritta (con caratteri endemici) a un'area subhimalayana compresa tra l'India nord-orientale e la Birmania – in pratica la zona dell'alta valle del Bramaputhra – si trasformasse di fatto in una pandemia in grado di dilagare nell'intero continente eurasiatico. Di più: l'unificazione politica dell'Asia ad opera dei Mongoli comportò anche un temporaneo spostamento dei percorsi carovanieri verso settentrione, lungo la via delle steppe. Accanto cioè all'antica via della seta, che univa la Cina alla Siria attraverso i deserti dell'Asia Centrale passando da un'oasi all'altra, si creò un percorso più settentrionale «che univa i quartieri generali mongoli di Karakorum, con Kazan e Astrakan sul Volga, con Caffa in Crimea, con Khanbaliq in Cina e con innumerevoli altri caravanserragli situati lungo il percorso». Ciò ebbe conseguenze importanti, perché in questo modo, scrive ancora Mc Neill, «i roditori selvatici delle steppe entrarono in contatto con i portatori di nuove malattie, fra le quali, con ogni probabilità, la peste» nella sua triplice forma bubbonica, setticemica e polmonare. Alcuni di questi roditori diventarono cronicamente infetti dalla *Yersinia* o *Pasteurella pestis*. Le loro tane fornivano infatti «un micro-clima adatto alla sopravvivenza del bacillo della peste in ogni stagione, nonostante il rigore degli inverni sia in Siberia sia in Manciuria. Di conseguenza gli animali e gli insetti che abitavano quelle tane vennero a costituire

<sup>11</sup> Si vedano per esempio J. Heers, *L'Occidente nel XIV secolo. Aspetti economici e sociali*, (Paris 1963) Milano 1983, pp. 155-158, e N. Davies, *Storia d'Europa*, (Oxford 1996) Milano 2001, p. 380.

una complessa comunità nell'ambito della quale la peste poteva perpetuarsi indefinitamente, come infatti avvenne».

In pratica, la peste divenne endemica in Europa per via della *Xenopsilla Cheopis*, ovvero la pulce dei ratti (in realtà sembra si debba peraltro parlare di varie specie di pulci e di varie specie di roditori). Tuttavia, erano stati gli uomini stessi a creare le condizioni perché l'infezione si affermasse in modo cronico tra le popolazioni murine, facendo trovare al bacillo una nicchia ecologica in cui mantenersi in modo stabile e duraturo: «Con ogni probabilità – concludeva McNeill – gli spostamenti dei Mongoli attraverso lontane contrade fino ad allora isolate, portarono per la prima volta il bacillo della *Pasteurella pestis* ai roditori delle steppe eurasiatiche»; e da qui esso avrebbe poi avuto modo di colpire ripetutamente la popolazione umana europea non soltanto in forma episodica, ma con esplosioni periodiche e ricorrenti che si protrassero per quasi tutta l'età moderna<sup>12</sup>.

Sono, questi, esempi abbastanza ben conosciuti e in fondo anche piuttosto banali. Essi tuttavia bene illustrano come considerazioni di storia (e di geografia) economica e politica possano essere fatte utilmente interagire con elementi di zoogeografia, di geobotanica, di climatologia e di geografia dei micro-organismi (o micro-biogeografia). Si coglie cioè come le molteplici geografie dell'ecosistema e quelle dei sistemi antropici siano in realtà profondamente connesse, e come di tali connessioni sia utile tenere conto anche in sede di discorsi storici e possibilmente cartografarle.

Peraltro, parlando di pluralità delle geografie, noi non intendiamo in realtà riferirci soltanto a questi aspetti, che, come dicevamo, possono in fondo essere considerati intuitivi e per certi versi perfino ovvii. Ciò che a noi interessa sottolineare è infatti anche un altro elemento, e cioè il fatto che gli spazi stessi sono in realtà plurali e polivalenti, in quanto assolvono a una pluralità di funzioni e assumono una pluralità di significati.

Uno stesso luogo, in realtà, rimanda sempre a più cose nello stesso tempo: esso infatti appartiene ad ambiti differenti e paralleli, si rapporta in forme diverse ad altri contesti spaziali, e può essere "vissuto" in modo diverso dai differenti soggetti che con esso in vario modo e a vario titolo interagiscono. Sulla medesima area geografica, in altre parole, insistono contemporaneamente più spazi, anche molto diversi tra loro. Non ci sono soltanto le differenze determinate dalle ripartizioni politiche, amministrative, fiscali ed ecclesiastiche, ma anche quelle legate all'economia (nelle diverse variabili della produzione, dello scambio e dei consumi, così come in quelle della concentrazione della ricchezza, del capitale, delle risorse, e della forza-lavoro), come pure quelle connesse ai più svariati usi sociali, alle appartenenze culturali, ai comportamenti religiosi, e via via discorrendo.

<sup>12</sup> Per i passi citati si veda W. McNeill, *La peste nella storia*, (New York 1976) Torino 1981, pp. 137-139.



Banalmente: una medesima località può innanzitutto essere parte di più ambiti distrettuali di tipo politico. Nel basso Medioevo lo stesso luogo poteva per esempio appartenere a una grande compagine politico-territoriale (l'Impero, un Regno, uno stato regionale, ecc.), e nel contempo a un distretto cittadino, a una signoria o allo spazio di una comunità rurale. Distrettuazioni e confini diversi (politici, fiscali, amministrativi, militari, giudiziari, ecc.) si potevano intersecare e sovrapporre fra loro in modo assai vario, articolato e poliforme. Giurisdizioni distinte potevano facilmente insistere (in modo pacifico come conflittuale) sullo stesso spazio geografico: e questo sovrapporsi e intrecciarsi di contesti spaziali diversi (che a seconda dei casi poteva appunto ingenerare conflitti ovvero risolversi armonicamente) definiva evidentemente delle intersezioni di insiemi che può essere interessante rilevare, distinguere, e prendere in considerazione.

E lo stesso discorso vale naturalmente anche per le geografie ecclesiastiche: un medesimo luogo poteva in realtà appartenere ad ambiti differenti, come per esempio una diocesi, una pieve, una parrocchia, così come alla provincia, al vicariato, o alla custodia di uno o più ordini regolari. Anche in questo caso, dunque, più geografie parallele e compresenti venivano a coesistere e a intersecarsi tra loro (e a connettersi a loro volta con altre geografie, come appunto quelle politiche cui ora accennavamo).

Ancora: quel medesimo luogo poteva poi essere magari tappa o meta di un circuito devozionale, area di transito o di scambi mercantili, punto di passaggio di percorsi di transumanza; così come appartenere a particolari aree di specializzazione economica e produttiva; a diverse culture alimentari; a differenti tradizioni giuridiche, e così via.

Riconoscere e indentificare questi contesti, individuare queste molteplici geografie, e riuscire a ricostruirle (e possibilmente a cartografarle) può risultare operazione cruciale sotto il profilo conoscitivo: anche, evidentemente, per individuarne gli eventuali condizionamenti reciproci, al pari di quelli, naturalmente, che possono derivare dall'interazione di tali contesti spaziali con quelli determinati dalla natura stessa del territorio, dall'ambiente o dal clima.

Per esempio, si è di recente osservato come la diffusione di alcune colture cerealicole nell'Italia del secolo XIII, in particolare quella del miglio e del sorgo, del farro e del panico, fosse legata, come ha scritto Elisabeth Crouzet-Pavan, «ad una cartografia complessa che dipendeva non solo dalle condizioni climatiche, ma anche dal peso del mercato urbano e dalla sua facilità d'accesso ai mercati esteri»<sup>13</sup>.

In altre parole, il contesto spaziale definito dai mercati "interni" e "internazionali" interagiva con quello determinato dal clima e dal suolo, e insieme questi concorrevano a disegnare – unitamente ad ulteriori altre variabili – la geografia delle colture cerealicole e del commercio dei grani. Una stessa situa-

<sup>13</sup> E. Crouzet-Pavan, *Inferni e Paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, (Paris 2001) Roma 2007, p. 192.

zione locale finiva dunque per appartenere a più contesti spaziali compresenti (per esempio quello della cultura del miglio e quello della relativa lontananza dal circuito degli scambi).

Non meno importanti, d'altro canto, sono le geografie di tipo simbolico.

Per qualsivoglia motivo (ad esempio per considerazioni strategiche, oppure per ragioni di ordine religioso o culturale, per fattori di tipo emotivo o sentimentale, o anche semplicemente per circostanze contingenti e perfino casuali), un determinato luogo può infatti assumere agli occhi di taluni attori un valore simbolico del tutto particolare ed essere investito di molteplici e alti significati. Si disegnano così delle ulteriori e molteplici geografie, che possono avere non soltanto dei propri specifici punti focali (coincidenti magari con un determinato luogo dello spazio investito di una particolare valenza simbolica), ma anche delle aree di estensione e di irraggiamento (non necessariamente omogenee e non di rado mutevoli nel corso del tempo), come pure delle proprie linee radiali interne, dei punti di rifrazione e di risonanza, o degli ambiti di particolare accentuazione o rarefazione. Roma, La Mecca, Gerusalemme, tanto per fare degli esempi quasi scontati, nel Medioevo – e in buona misura anche oggi – avevano certamente la caratteristica di essere i centri geografici e materiali di un complesso sistema simbolico, in cui concorrevano un universo di richiami ideali (non soltanto di ordine religioso), in grado di esprimere una forte proiezione spaziale. Su quegli stessi luoghi venivano dunque a convergere differenti valenze e tradizioni simboliche, talvolta anche confliggenti tra loro, in una sorta di stratificazione di significati diversi e di sovrapposizione di capacità d'attrazione.

Così, d'altronde, migliaia di chiese e di santuari cristiani sono sorti sui luoghi di precedenti culti pagani. Per esempio, la celebre cattedrale di Chartres, gioiello d'arte gotica della piena età capetingia (tra XII e XIII secolo), è l'ultimo di una serie di edifici cristiani, che a loro volta sorgevano esattamente sul luogo delle antiche grandi adunanze druidiche del paganesimo celtico. In tempi diversi, dunque, lo stesso punto dello spazio è stato al centro di differenti geografie religiose e simboliche, con una profonda alterazione di senso.

Altre volte, viceversa, il sovrapporsi di distinte geografie simboliche si risolve in una ripresa e reinterpretazione di valenze ideali precedenti, o anche in un loro utilizzo in forme nuove o con nuove finalità. Per esempio: dopo essersi impadronito di Costantinopoli, nel 1453, il sultano ottomano Mehmed II non tardò ad appropriarsi dei significati universalistici legati al tema della "seconda Roma" per proporsi, in virtù di un programma politico di tipo neogiustiniano, come il continuatore di quell'ideale e dunque come l'erede diretto (di fede islamica) degli imperatori romani e cristiani che avevano governato a Bisanzio. Sempre a proposito di Costantinopoli, peraltro, è noto che agli occhi dei Turchi la città sul Bosforo, prima della conquista, era carica di un valore simbolico particolare, che la collegava a una figura archetipica tutta interna alla loro originaria cultura uralo-altaica, maturata nelle steppe dell'Asia centrale. Bisanzio era cioè identificata come la mitica rossa mela, «oggetto primordiale del desiderio e della felicità», e dunque meta irresistibile da do-

ver cogliere ad ogni costo<sup>14</sup>. Diverse visioni simboliche, di diversa matrice, e di origine diversissima, venivano dunque in qualche modo ad affiancarsi e a compenetrarsi tra loro, ed entrambe concorrevano a disegnare altrettante geografie compresenti: l'una che puntava a coronare l'espansione ottomana con la conquista di quanto restava dell'antico Impero bizantino, l'altra che già proiettava tale espansione verso ulteriori orizzonti universali.

Insomma, geografie statiche o geografiche mobili, durature ed effimere, esplicite o implicite, definite o indefinite, riconoscibili o sfumate, e soprattutto dalla più diversa valenza, natura e connotazione possono intersecarsi e sovrapporsi su uno stesso luogo, uno stesso ambito o una stessa area. E detti luoghi, ambiti o aree si ritrovano di conseguenza ad appartenere contemporaneamente a più contesti spaziali, in modi e forme diverse.

Si tratta – per riprendere un concetto di Jacques Lévy – di spazi, e dunque di geografie, differenti, ma legati tra loro da relazioni di interspazialità<sup>15</sup>. Tali relazioni, sempre secondo Lévy, possono essere di tre tipi.

Vi sono in primo luogo le relazioni di interfaccia, quando due o più di questi diversi ambiti spaziali vengono a giustapporsi. In questo caso le località interessate da tale giustapposizione risultano di fatto in una condizione di frontiera. A loro volta si possono poi dare delle frontiere lineari, come i confini tra gli Stati moderni; o anche delle frontiere più fluide e incerte come quelle linguistiche – il concetto di frontiera rimanda anzi più propriamente a questo secondo tipo di nozione –; o ancora delle frontiere non combacianti, in cui possono sussistere intercapedini o “isole” di incerta appartenenza o attribuzione (delle vere e proprie *no man's lands*, oppure delle aree che riescono comunque a ritagliarsi una condizione del tutto particolare)<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari 1999, p. 175. Si veda anche J. Goodwin, *I signori degli orizzonti. Una storia dell'Impero ottomano*, (New York 1998) Torino 2009, p. 65.

<sup>15</sup> J. Lévy, *Interspazialité*, in *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, a cura di J. Lévy, M. Lussault, Paris 2003, pp. 522-523 (e J. Lévy, *Cospazialité, Emboîtement e Interface*, in *Dictionnaire cit.*, ad indicem).

<sup>16</sup> È una problematica, questa dei confini e delle frontiere, su cui importanti riflessioni sono state svolte in ambito antropologico e sociologico (si veda per esempio F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari 2003<sup>3</sup> [1<sup>a</sup> ed. 1996]; H. Donnan, T. M. Wilson, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Oxford-New York 1999; e G. P. Cella, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna 2006). Interessanti appaiono anche gli spunti offerti dalla più recente storiografia italiana, in particolare di di ambito modernistico. Oltre all'importante volume interdisciplinare curato da Alessandro Pastore (*Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. Pastore, Milano 2007), vale la pena di ricordare almeno i seguenti studi: *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano 2006; *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di B.A. Raviola, Milano 2007; *Comunità e questione di confine in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli, F. Bianco, Milano 2007; *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*. Atti del Convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria 2007; *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B.A. Raviola, Milano 2007; e *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a cura di E. Fasano Guarini, P. Volpini, Milano 2008.